

Ul fioo dul maester

Conservo pochi ricordi della mia infanzia, tuttavia, dalle foto dell'album di famiglia si vede un bambino timido e un po' impedito, sempre con una cuffia d'inverno e uno svenevole cappellino da sole d'estate.

Mi hanno emancipato in età scolare alcuni miei compagni di scuola che già vivevano il paese a tutto tondo. Ho così cominciato a giocare e divertirmi senza inibizioni. Sì, perché in quegli anni la possibilità di godersela non mancava. Dentro e fuori dalle stradine in bicicletta, scampanellando e vociando; in paese c'era allora fin troppa pace e fare rumore lungo le strade era un modo per sentirsi vivi. Poi tiravamo di fionda, catturavamo gli uccellini con il vischio, andavamo a pesca nel Viganella con il carburo, a rubare la frutta e a fare scherzi a questo o a quella. Siamo forse stati l'ultima generazione di ragazzi che ha avuto a disposizione un paese tutto per loro. Giocavamo soprattutto a calcio e per far ciò ogni angolo del paese andava bene: si facevano due porte, due giacche o due cartelle, una di qua, una di là, si trovava un pallone, quello di cuoio (da *fulboll numero 5*) era il massimo, ma ci si accontentava anche di quello di plastica.

Frequentemente, specie all'uscita di scuola, ci fermavamo sotto al Noce a giocare a bandiera; una volta il Danilo aveva appoggiato la cartella sotto la pianta e s'era dato al gioco. La mattina successiva cerca la cartella per avviarsi a scuola e non la trova, era ancora là, appoggiata al Noce, per dire come la scuola rientrasse molto poco nei nostri pensieri.

Prima di frequentare il "paese" a scuola ero il più bravo della classe. Poi ho cominciato a non studiare più; ricordo che quando andavo a Gavirate alle scuole medie facevo il compito di matematica sulla corriera del Maretti, studiavo storia nel tratto di treno che mi portava da Cocquio a Gavirate e... prima di entrare a scuola andavo in chiesa a pregare la Madonna: *"Fa che non mi interroghi!"*.

Sul mio diploma di terza media c'era scritto *"Può continuare gli studi, ma solo se si applica con volontà e impegno"*.

"Studia, studia" era il ritornello di mia mamma.

"El ga mai in man un liber!", ripeteva mia nonna Teresa.

Mio padre non amava gli eufemismi: *"Se l'è mia prumoss, el copi!"*.

Quando in terza liceo fui bocciato, lui stava segando un po'd'erba per i conigli e, appresa la notizia, si arrabbiò talmente che proseguì fino a tagliare tutto il prato.

Avevamo in mente solo il divertimento: studiare era un'ipotesi riservata a pochi miei compagni che giudicavamo imbranati; per noi c'era prima di tutto lo svago.

Anche più grandicelli si rimaneva comunque completamente immersi nella vita del paese; di giorno ciascuno aveva il suo impegno, ma di sera tutti insieme al Bar Belvedere.

Qualche soldo in tasca tutto sommato c'era sempre. Alcuni avevano cominciato a lavorare mentre per noi studenti c'era qualche mancia della nonna, della zia, qualche lavoretto ricompensato ...

Li spendevamo tutti lì, un po' li mettevamo nel juke-box, gli altri giocando al calcetto e al flipper. Il bar Belvedere era stato preso in gestione dall'Arduino, un uomo taciturno, capace di svolgere egregiamente il suo mestiere, ma molto pacifico. Se la prendeva comoda: era sempre pronto a fare il quarto a scopa, a farsi una bottiglietta in compagnia e non si scompondeva nemmeno quando lo richiama al dovere la sua Maria alla quale, compostamente, tirava dietro solenni madonne. Era un ambiente sereno e familiare ed era diventata la nostra seconda casa. Era un po' il centro del nostro piccolo mondo.

Dal lì si partiva, lì si arrivava.

Il juke-box suonava tutta la sera, guai se smetteva un momento; se i soldi erano finiti l'Arduino ci diceva di prenderli dal cassetto del bar e allora per ricambiare il favore magari gli mettevamo su anche l'Eulalia Torricelli da Forlì, che a lui piaceva tanto. Noi invece eravamo per i Rokes, L'Equipe 84, i Beatles, i Bee Gees, Adamo, Bobby Solo, Morandi, ma soprattutto Celentano. Avevo imparato a memoria tutte le sue canzoni. Per lui *diventavo matto*; mi muovevo come lui, fumavo come lui, appena potevo mettevo le magliette traforate e i pantaloni a zampa di elefante per assomigliargli il più possibile. Cercavo perfino di ridere come lui tanto che mia nonna Teresa cominciava a preoccuparsi temendo che mi fosse venuta qualche strana malattia: *"El riid 'me vun du le Sacra Famiglia!"*.

Avevo ormai completamente vinto le mie timidezze e le mie presenze divenute spesso trasgressive suscitavano nel paese molta curiosità.

Perché io ero *ul fioo dul maester*, e quindi avrei dovuto tenere un comportamento disciplinato, come una rigorosa educazione avrebbe preteso. Solo qualche anno prima rispondevo alle aspettative: *"T'è vist me l'è educà ul fioo dul maester! Luu el saluda semper!"*, al che immancabile la replica: *"Vureria bè videe, l'è fioo d'un maester!"*.

Tuttavia, da qualche tempo la gente assisteva divertita alle mie balordaggini, specie quelle con il bicchiere in mano: *"T'è vist mel beev ul fioo dul maester?"*.

Di più. Farmi bere era diventato per i miei compagni un vezzo e così arrivò presto la mia prima sbronza.

Ebbe per loro il sapore di un trofeo, quasi una rivincita con chi veniva sempre additato ad esempio.

"T'è vist chel gh'è burlà dent incaa luu!", sogghignavano divertiti.

"Quante sono queste dita?", e giù tutti a ridere.

"Ul fioo dul maester che l'è mia bun de cuntaa!", altre risate di spasso.

Si spanciavano quei lavativi!

"Mò voi videe la faccia dul maester quand ch'el riva a cà!" e a quel punto la soddisfazione era completa!

Un ruolo difficile da sostenere: il figlio del maestro! Cioè l'obbligo di raggiungere la perfezione (o quasi) nell'istruzione e nel comportamento. E invece, vuoi mettere come è saporito il gusto della trasgressione, quando le azioni sono esattamente all'opposto rispetto alle attese dei propri compaesani? Trasgressori in quegli anni lo siamo stati un po' tutti, ma nel paese l'andare controcorrente assumeva aspetti più coloriti ed evidenti: già il farsi vedere al bar per spendere la paghetta poteva essere considerato come un comportamento dissoluto: questi ragazzi hanno le mani bucate, come faranno a tirare avanti da vecchi? E poi il rock, quella musica sfrenata e peccaminosa dalle cui note traspariva il sottofondo di violenza delle periferie urbane abbandonate al degrado. Tutto accadeva in quelle strade dove ancora passavano i carri tirati dai buoi e dove gli anziani osservavano le prodezze di quei giovani che, una volta diventati adulti, avrebbero dovuto assumersi la responsabilità di prendere in mano le redini del paese per traghettarlo verso il futuro. Così genitori e parenti, non senza una certa apprensione, si domandavano come avrebbero potuto crescere, lavorare e mettere su famiglia questi pigri e sbadati figli del nuovo benessere. Che altro aggiungere se non che, a conti fatti, il bar, il flipper, il rock, e il juke-box sono stati per noi la migliore delle cure ricostituenti?